

Cesare Mascitelli

Université de Namur

Carlo d'Angiò e poesia antiangioina: prove di nascita di un'identità europea *

DOI: <https://doi.org/10.7358/ling-2018-001-masc>

cesare.mascitelli@unamur.be

1. PREMESSA

Nel contesto di un'Europa che continua a discutere e ridefinire il proprio statuto comunitario, si è assistito – in particolare nel corso dell'ultimo decennio – allo sviluppo di un dibattito che ha per argomento centrale la determinazione del concetto di identità europea. Oggetto d'indagine privilegiato della sociologia e dell'antropologia, il discorso su un'identità fondata sulla condivisione universale di idee, valori, storia, economia e cultura ha dato vita a tentativi di razionalizzazione (si veda ad esempio Cotesta 2011) spesso destinati, però, a non imporsi in via conclusiva. La pluralità delle opinioni e la frequente divergenza dei punti di vista espressi dagli studiosi nel corso del tempo sono gli elementi che, in tal senso, incidono maggiormente sull'impossibilità di giungere a una soluzione unanime, e che anzi spesso sfociano nella stigmatizzazione del concetto stesso di identità (Remotti 2010, XI) o nella dichiarazione di una pluralità di differenti essenze identitarie (Martinelli 2011). D'altra parte, e lo s'intuisce facilmente, l'ampiezza del dibattito e la concorrenza di posizioni talora inconciliabili inficiano anche i tentativi di applicazione del concetto di identità culturale europea a settori di studio contingenti. Un caso esemplare è quello della letteratura prodotta in epoca medievale, alla quale l'apparizione dell'*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* di Ernst Robert Curtius (1948) ha enormemente giovato, offrendo per la prima volta e in modo sistematico e capillare una visione

* Questo articolo è il risultato di una ricerca resa possibile grazie al contributo della "MOVE-IN Louvain" *Incoming Post-doctoral Fellowship*, cofinanziata dalle Marie Curie Actions della Commissione Europea.

della letteratura e della cultura medievali in una prospettiva decisamente euro-peista. Non occorre ricordare l'impatto che l'opera di Curtius ha avuto sugli studi successivi (basti pensare allo sviluppo delle ricerche, tuttora attivissime, consacrate alla definizione del canone letterario europeo), un'opera che, a ben settant'anni di distanza dalla sua pubblicazione, continua a suscitare grande interesse e a costituire un punto di riferimento ineludibile per i medievisti. Ma la stessa *Europäische Literatur* e i contributi che di essa sono debitori portano in dote tutta una serie di interrogativi con cui è necessario confrontarsi. Primo fra tutti, si pone il quesito relativo all'effettiva coscienza, da parte dell'uomo medievale, del sincretismo cristiano-classico che ne fonda e pervade il sistema delle conoscenze e, in seconda battuta, quello di un'eventuale traducibilità di tale sistema in uno strumento sociale, capace di stimolare la nascita di forme di autoriconoscimento collettivo¹. Appare lampante come simili interrogativi costituiscano un avvertimento in merito al rischio conclamato di scivolare in pericolosi anacronismi, quale un'impropria interpretazione della mentalità medievale in base a criteri di inquadramento della realtà rispondenti alla nostra visione delle cose del mondo: "Utile a noi per la ricerca, indispensabile per ogni nostro ordinato ragionamento, [...] l'Europa dei nostri schemi culturali [...] è un concetto o una realtà culturale in cui l'uomo del medio evo non si sarebbe affatto riconosciuto" (Ortalli 1999, 3).

Mettersi sulle tracce di un'identità europea che, nel Medioevo, travalichi il mero concetto di appartenenza territoriale rischia dunque di trasformarsi nella proverbiale ricerca dell'ago nel pagliaio. È però altrettanto vero che, nella sua peculiarissima vivacità culturale, è stato proprio il Medioevo a inaugurare modalità espressive (talvolta destinate ad una lunga prosperità) che, se studiate nelle loro numerose manifestazioni, permettono di intravedere intenti e linee di pensiero condivisi da gruppi sociali ampi ed eterogenei, il cui comune sentire non può e non deve essere derubricato ad esperienza manieristica. Impossibile non pensare, ad esempio, alla fortuna delle forme della poesia politica, di certo uno dei più grandi apporti sostanziali della cultura medievale alla letteratura occidentale, la cui realizzazione può dirsi già compiuta con lo straordinario portato militante della *Commedia*. Ed è proprio l'emergenza di una specifica poesia d'impegno politico-civile a fornirci, nell'ambito di questo contributo, il pretesto per una riflessione che coinvolge i quarant'anni compresi tra il 1246 e il 1285. Se da un lato essi risultano infatti particolarmente istruttivi sotto l'aspetto del mutamento degli equilibri politici internazionali, dall'altro appaiono di

¹ Si veda la puntuale messa a fuoco di Terrusi 2015, 47-50 (con bibliografia).

particolare interesse in quanto latori di una letteratura che riflette le fasi della formazione, se non propriamente di un'identità, quantomeno di una coscienza identitaria di portata europea. La scelta di detti estremi cronologici, per quanto apparentemente arbitraria, è in realtà tutt'altro che casuale, giacché circoscrive un periodo che, nel quadro della più vasta egemonia politica e militare della monarchia francese nel XIII secolo, appare dominato dalla figura di Carlo I d'Angiò, forse il più discusso e controverso tra i sovrani del Medioevo².

2. UN'OPINIONE PUBBLICA DI RESPIRO EUROPEO

È il 31 gennaio 1246, quando il non ancora ventenne Carlo sposa Beatrice, l'ultima delle quattro figlie di Raimondo Berengario IV, assicurando al proprio lignaggio le contee di Provenza e Forcalquier (la celebre "dota provenzale" allusa da Dante: cfr. Pg XX, 61). Le nozze con la contessa segnano, per il principe angioino, l'inizio di una parabola in costante ascesa, destinata a trasformare per sempre l'orizzonte politico del continente e a perpetuare, nella memoria collettiva, l'immagine e il ricordo di un re di eccezionale grandezza. Non pochi autori del tempo, suggestionati dal suo temperamento impetuoso – rivelatosi anche programmaticamente spietato nell'annientare la dinastia Hohenstaufen sul suolo italiano – gli tributano omaggio, consegnando alla letteratura del Medioevo il riflesso dello straordinario "fermento provocato in tutta la Francia dalla preparazione dell'impresa" nell'Italia meridionale (Barbero 1983, 163). Basterà qui ricordare i celebri casi di Adam de la Halle (che esaltò la vittoria di Carlo su Manfredi di Svevia nel suo *Roi de Sicile*: cfr. Badel 1995, 376-93) e Rutebeuf (in due testi, il *Dit de Puille* e la *Chanson de Puille*: cfr. Zink 1989-90, II, 297-311), oltre al volgarizzamento della perduta cronaca di Primat eseguito da Jean de Vignay (edito in Wailly 1876, 5-106), che consegnò alla storiografia francese del Trecento la memoria postuma del sovrano angioino. Non si può infine tacere della cronachistica in latino, i cui interpreti più brillanti furono senza dubbio Guillaume de Nangis, attivo a Saint-Denis e autore di diverse opere consacrate alla celebrazione dei re capetingi, e Andrea Ungaro, autore della *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae* (entrambi accuratamente studiati da Capo 1977).

² Per un profilo biografico di Carlo d'Angiò, cfr. Herde 1977 (con bibliografia), integrabile con Barbero 1983 e 1998.

Ma un ampliamento della prospettiva rivela che, in termini quantitativi, la letteratura scopertamente panegiristica impallidisce al cospetto della produzione d'ispirazione antiangioina; inoltre, essa risulta prevedibilmente ancorata agli ambienti filocapetingi di Francia, con poche, seppur significative, eccezioni di ascendenza italiana e occitana³. La stragrande maggioranza dei testi in cui Carlo diviene oggetto di particolare attenzione esibisce infatti un'irriducibile ostilità nei riguardi tanto della sua figura quanto del suo operato. Esaminando la straordinaria proliferazione di giudizi negativi – massimamente espressi in lingua d'oc – che procede di pari passo con la vicenda biografica e politica dell'Angioino, è possibile notare come l'ascesa di Carlo al potere avesse di fatto innescato una vera e propria rivoluzione a colpi di *pamphlets*, capace di catalizzare l'attenzione di un pubblico vasto ed estremamente variegato, nonché di stimolare la formazione di una comune consapevolezza politica di ampio respiro, contraddistinta da una marcata impostazione internazionale. Dagli alti dignitari delle corti di Castiglia e Aragona fino alle carceri genovesi, passando per le figure della borghesia comunale toscana e fino ai trovatori esuli provenienti dal *Midi* francese, risulta infatti evidente come il nome di Carlo d'Angiò riecheggiasse, nella seconda metà del Duecento, praticamente ovunque in tutta Europa.

Questa frequenza sempre maggiore con la quale Carlo diventa argomento di discussione all'interno di ambienti anche molto distanti fra loro e che raggiunge il suo apice negli anni 1265-68 (cioè durante un quadriennio cruciale per le sorti dell'Italia meridionale) non è però l'effetto di una notorietà improvvisa ed effimera. Si tratta, al contrario, un fenomeno in crescita progressiva, la cui espansione in termini spaziali è il risultato di un processo di graduale allargamento a macchia d'olio che, trovando nella Provenza il proprio epicentro, giunge a toccare l'Italia nord-orientale, la Toscana, la Castiglia e la Catalogna e, infine, le coste del Mediterraneo orientale. Molti dei testi elaborati in questi territori concordano nel mostrare la generalizzata preoccupazione destata dai

³ Schiettamente filoangioino è infatti il solo sirventese di Peire de Chastelnou, *Oimais no-m cal far plus long'atendensa* (BdT 336.1), cui si può assimilare il caso di Luchetto Gattilusio, autore di *Cora qu'eu fos marritz ni consiros* (BdT 290.1). All'area toscana andrà invece ricondotto un cospicuo gruppo di componimenti di Monte Andrea, fervente sostenitore del "campion sam Piero" Carlo d'Angiò. Monte, sul finire degli anni '60 del Duecento, intesse infatti molteplici dibattiti poetici con alcune personalità fiorentine del suo tempo, difendendo costantemente l'operato dell'Angioino: si vedano la tenzone con un anonimo (cfr. Minetti 1979, 200-04), le cosiddette 'seconde tenzoni' con Schiatta (*ibid.*, 219-24) e Cione (*ibid.*, 230-31), la tenzone con Puccio (*ibid.*, 225-27) e, da ultimo, quella con Cione, ser Beroardo, Federico Gualterotti, Chiaro Davanzati e Lambertuccio Frescobaldi (*ibid.*, 247-66).

programmi politico-militari dell'Angioino, sempre più fuori dal controllo del papato (che pure ne aveva frequentemente avallato le ambizioni, soprattutto durante i pontificati di Clemente IV e Martino IV) e della corona francese stessa, ormai fortemente indebolita dagli esiti della Settima e dell'Ottava Crociata (nel corso delle quali persero la vita, nell'ordine, Roberto d'Artois, il re Luigi IX e Alfonso di Poitiers).

Delle ragioni e delle convulse articolazioni della letteratura angioina ha tracciato un quadro coerente ed esaustivo Paolo Borsa, il quale, nel constatare "la quasi completa assenza di testimonianze favorevoli" a Carlo (Borsa 2017, 123), ha rimarcato che "i temi e i motivi della letteratura antiangioina del Duecento, in latino e in volgare, restano sostanzialmente invariati: a dispetto delle distanze geografiche, linguistiche, culturali e cronologiche, il fronte degli oppositori del sovrano francese appare ideologicamente coeso e il complesso degli scritti antiangioini aperto alle contaminazioni interne" (*ibid.*, 223). Non è questa la sede per rivisitare tutti gli episodi salienti di questo percorso, peraltro già accuratamente delineato da un congruo numero di contributi che costituiscono, ad oggi, i capisaldi di una solida bibliografia critica⁴. Si possono tuttavia formulare alcune precisazioni supplementari che mettano a frutto tutte le indagini sin qui condotte, alle quali va riconosciuto il merito di aver individuato la matrice ideologica unitaria e coerente che sottende la straordinaria varietà dei testi d'impianto antiangioino. Ciò che ci interessa è verificare se ci si possa spingere fino a postulare l'esistenza di un rapporto di causa-effetto tra la salda opposizione a Carlo d'Angiò espressa in poesia (inquadrate in un più generale sentimento anti-francese, già inaugurato dall'infelice promozione della crociata antialbigese) e l'emergere di un nuovo paradigma di coscienza sovraterritoriale che vada ad affiancarsi all'altro indiscusso fattore unificante della comunità

⁴ Pur senza la pretesa di fornire in questa sede un elenco esaustivo della bibliografia critica, si considerano ancora di larga utilità almeno il già menzionato Merkel 1888 e l'antologia di De Bartholomaeis 1931, quest'ultima attualmente oggetto di revisione critica da parte dell'*équipe* del progetto *L'Italia dei Trovatori*, coordinato da Paolo Di Luca e Marco Grimaldi (sito web: www.idt.unina.it). Di fondamentale interesse sono poi le monografie di Aurell 1989 (che illustra il rapporto tra poesia e politica in Provenza nel XIII secolo) e Asperti 1995 (lavoro di straordinaria acribia filologica condotto sulla tradizione manoscritta della lirica in lingua d'oc), mentre tra i contributi più recenti, oltre al citato Borsa 2017, è opportuno segnalare i due notevoli studi di Grimaldi 2009 (sulla figura di Manfredi in opposizione a quella di Carlo d'Angiò) e Grimaldi 2011 (consacrato all'esame della sezione 'svevo-angioina' canzoniere provenzale a²). Si veda infine l'interessante nota storica di Milani 2014 (sull'impatto della politica angioina nell'evoluzione dei comuni italiani).

occidentale, la fede cristiana. Dai versi della propaganda antiangioina, è opportuno ribadirlo, affiora una visione condivisa e trasversale, contraddistinta dal disprezzo nei confronti del malgoverno, dell'opportunismo e del tentacolare espansionismo di Carlo; cercheremo pertanto di insistere sulla funzione coesiva che questa poesia multiforme assume nel quadro della storia culturale dell'Europa nel quarantennio di nostro interesse.

3. OLTRE I CONFINI ROMANZI: LA GERMANIA E I TERRITORI CROCIATI

La compattezza contenutistica e retorica della poesia contro Carlo d'Angiò a dispetto di distanze (tanto geografiche quanto linguistiche) apparentemente incolmabili per l'epoca è la risposta ad una politica territoriale ambiziosa quanto spregiudicata. L'impatto dirompente provocato dall'irruzione di Carlo sulla scena internazionale risalta chiaramente non solo nelle *querelles* letterarie sviluppatesi a livello locale (come ben dimostra il caso della Provenza)⁵, ma anche e soprattutto a livello sovraregionale. A questo proposito, è a nostro avviso estremamente appropriato riferirsi – in pieno accordo con il titolo del pionieristico contributo di Merkel 1888 – alla genesi di un'opinione pubblica europea, che alla luce degli studi più recenti appare connotata tanto in senso culturale quanto in senso politico e la cui parabola evolutiva raggiunge il suo acme in corrispondenza del punto di massimo splendore del governo angioino. Poco resta ormai da aggiungere ai numerosi contributi che hanno già adeguatamente rilevato le articolazioni romanze della letteratura 'anticarlista'. Tuttavia, il taglio del nostro discorso può trarre profitto da alcune osservazioni che coinvolgono due aree laterali: da una parte quella tedesca, particolarmente sensibile al tema della successione imperiale in Italia; dall'altra i regni latini d'*Outremer*, ove predomina la componente ideologica di matrice crociata. Alcune testimonianze provenienti da queste zone, se rapportate alla poesia nata dall'opposizione a Carlo fin dalla metà degli anni Quaranta del XIII secolo, si configurano come esperienze ad essa perfettamente sovrapponibili, confermando così l'impressio-

⁵ I contorni della questione provenzale almeno tra il 1246 e il 1262 si possono ricostruire a partire dalla lettura di Guilhem de Montanhagol, "Ges, per malvestat qu'er veyra" (*BdT* 225.5), Bertran de Lamanon, "Ja de chantar nulh temps no serai mutz" (*BdT* 76.9) e "Pueis chanson far no m'agensa" (*BdT* 76.15) e Bonifaci de Castellana, "Ara pos iverns es el fil" (*BdT* 102.1) e "Guerr' e trebailh e brega-m platz" (*BdT* 102.2).

ne di una estrema pervasività del sentimento antiangioino anche al di là delle frontiere linguistiche e territoriali usualmente considerate per la sua definizione.

Il versante poetico di lingua germanica durante l'apogeo di Carlo offre ottimi spunti di riflessione a sostegno di questa tesi. Sebbene appaia giustificabilmente più defilata rispetto alle ben più frequenti invettive trobadoriche, varrà infatti la pena di mettere in rilievo anche la posizione di alcuni *Minnesänger* che, pur isolatamente, rompono il glaciale silenzio che regna sulla disfatta degli Hohenstaufen a seguito delle battaglie di Benevento e Tagliacozzo. Esempari, nella fattispecie, sono i casi di Meissner e dello Schulmeister von Esslingen, i quali, esprimendosi secondo tempi e modalità differenti, danno la misura di come il sentimento antiangioino serpeggiasse anche nei refrattari ambienti aristocratici di lingua tedesca. In "Almehtik Got, barmunge rich" Meissner si fa portavoce di una classe sociale che, suo malgrado, è ormai obbligata a sconfessare la speranza di rivivere la *grandeur* sveva, vagheggiata con la discesa di Corradino in Italia. Di fronte al rovinoso epilogo di Tagliacozzo, l'unica possibilità che rimane ai principi di Germania è quella di salvaguardare la linea imperiale tedesca e di "ne pas donner par cupidité l'Empire à l'étranger" (Buschinger 2017, 58). Decisamente irriverenti, e anche per questo forse più efficaci, sono le modalità espressive dello Schulmeister von Esslingen, che risultano in qualche modo complementari all'esperienza di Meissner. In "Der Scharle hat driu Spil verpflieht" egli, oltre a nominare esplicitamente Carlo d'Angiò, ne qualifica la politica espansionistica come un gioco d'azzardo (lo "Spil" menzionato nell'*incipit*) in cui il prossimo a perdere la testa non potrà che essere Rodolfo I d'Asburgo, *Rex Romanorum* dal 1273⁶. In entrambi i casi, pur trattandosi di esperienze alquanto singolari, è evidente che la componente antiangioina aveva ormai aperto una breccia anche nell'impenetrabile *milieu* filoimperiale tedesco: una permeabilità nei riguardi di questioni di bruciante attualità che è sintomatica di una sempre maggior diffusione di una cultura dell'intolleranza verso gli Angiò anche al di là dei consueti ambienti di circolazione della polemica.

Se il caso dei *Minnesänger* permette di apprezzare il fenomeno antiangioino anche in un contesto linguistico extra-romanzo, non meno significativa è la convergenza tematica e contenutistica tra alcuni testi prodotti tanto nell'Europa continentale quanto nel Mediterraneo levantino, veri e propri *disiecta membra* del medesimo scenario politico e culturale tra gli anni Sessanta e Settanta del

⁶ "Obwohl Rudolf von Habsburg nach des Schulmeisters eigener Aussage keinerlei Anstalten macht, Karl von Anjou anzugreifen, wird er doch als nächster 'Spielpartner' des sizilischen Königs angesprochen" (Jostkleigrew 2008, 248).

Duecento. Proprio nel quadro di questa nuova stagione ‘transnazionale’, caratterizzata da uno scacchiere geopolitico in continuo mutamento per effetto dell’imperversare di Carlo d’Angiò, s’inseriscono infatti a pieno titolo alcune reprimende che hanno per argomento centrale la caduta e il destino dei territori d’*Outremer*. Geograficamente separati ma di fatto dipendenti, dal punto di vista della loro amministrazione, dalle decisioni prese a Napoli, Roma e Parigi, i domini latini d’Oriente sono infatti i focolai di un generalizzato malcontento, causato non solo dalle sempre più frequenti incursioni tartare e musulmane, ma anche e soprattutto dal totale disinteresse di Carlo e del papa per la loro sorte. In tal senso, le tonalità veementi, a tratti quasi elegiache, dei sirventesi di Ricaut Bonomei, “Ir’ e dolors s’es en mon cor asseza” (*BdT* 439.1) e di Austorc de Segret, “No sai qui-m so, tan suy desconoyssens” (*BdT* 41.1) sono la prova tangibile del profondo senso di rabbia misto a smarrimento che pervade la comunità crocesignata.

Il testo che la tradizione attribuisce a Ricaut risulta databile immediatamente dopo il 30 aprile del 1265, giorno dell’offensiva portata dal sultano Baibars contro le due roccaforti di Cesarea e Alsuf, e fu con ogni probabilità scritto proprio in questi luoghi, a condizione di accordare piena fiducia alle rubriche dei due codici relatori del componimento (un “*fraire del Temple*” secondo il canzoniere C, “*us cavaliers del temple*” secondo a²). “Ir’ e dolors” contiene un durissimo attacco contro Carlo e contro Clemente IV, responsabili di ignorare le difficoltà dei cristiani in Oriente per dedicarsi esclusivamente al controllo dell’Italia settentrionale (“Lo papa fai perdon de gran largeza, / contr’als Lombartz, a Carl’ e als Frances, / e sai ves nos mostra gran cobeèza”, vv. 33-35) e, più indirettamente, al progetto di espansione verso il Bosforo⁷. Di poco più tardo, databile tra il 1271 e il 1274 (cioè poco dopo la conclusione dell’Ottava Crociata), è invece “No sai qui-m so, tan suy desconoyssens”, composto con tutta probabilità nel tolosano. Nel sirventese di Austorc, ancor più che in quello di Ricaut, si affronta la miserabile condizione dei crociati e si formulano pesanti accuse contro Carlo e suo nipote, il nuovo re di Francia Filippo III. I due sovrani, oltre che di non saper suscitare timore nei musulmani e anzi di favorirne l’avanzata (“e-ls Arabitz, no-n cal un gardar / del rey Felips – dont es

⁷ I contenuti della quinta *cobla* del sirventese di Ricaut appaiono pienamente giustificati dall’emanazione della bolla di Perugia del 5 marzo 1265 (con la quale Clemente IV equiparava la lotta contro Manfredi a quella contro i musulmani in Oriente) e, *ex post*, dalla stipula del trattato di Viterbo (27 maggio 1267), attraverso il quale Carlo ratificava i propri interessi in direzione di Costantinopoli: cfr. Galasso 1992, 67.

grans marrimens – / ni d'En Karle, qu'elh lur es caps e guitz”, vv. 11-13), sono colpevoli di aver coperto di vergogna l'intera cristianità attraverso la stipula della pace di Tunisi (“qu'anc mais no fo mas per Karl'escarnida / crestiantatz, ni pres tan gran falhida”, vv. 23-24)⁸. Come s'intuisce, la distanza geografica e cronologica che separa Ricaut e Austeror non osta a che entrambi siano partecipi della medesima *vis* polemica; in tal senso, l'atteggiamento critico nei confronti della politica territoriale di Carlo d'Angiò è il *trait d'union* che rafforza ulteriormente quel legame ideologico, già stabilito nei due testi dall'incitamento alla partecipazione alla crociata, che nel Medioevo unisce a doppio filo i destini dell'Oriente a quelli dell'Occidente.

4. PIETRO III, ALFONSO X, EDOARDO I D'INGHILTERRA: L'EUROPA CONTRO CARLO D'ANGIÒ

La conformazione dello scenario di cui abbiamo cercato di allargare i contorni può dunque rispecchiare la progressiva formazione di un'identità culturale e politica di portata europea, la quale va via via modellandosi nel segno di una compatta avversione a Carlo d'Angiò. Ma all'omogeneità tematico-registrale che, come abbiamo più volte ricordato, costituisce l'architrave di tutta la poesia di matrice antiangioina, si può aggiungere un ulteriore tassello. Ci riferiamo in particolar modo al coinvolgimento diretto di personalità regali che fungono, nella realtà storica come nel contesto fittizio dello spazio lirico, da antagonisti a Carlo. Nella maggior parte dei casi, l'inclusione di tali figure nel dibattito poetico riflette l'insorgenza di una studiata dinamica retorica, che fa perno su una dicotomia identità/alterità largamente diffusa nella letteratura romanza medievale. Nel nostro caso, il 'noi' – costituito dall'io lirico e da un pubblico ad esso ideologicamente affine – si raccoglie intorno alla figura 'garantista' di un altro sovrano, generalmente di fede ghibellina ed eletto a campione virtuoso ed esemplare da opporre a Carlo d'Angiò⁹. Dal punto di vista dell'organizzazione

⁸ È stato del resto più volte osservato che il progetto stesso della crociata, più che all'iniziativa di Luigi IX, rispondesse piuttosto alle ambizioni di Carlo, che pare avesse sobillato il fratello millantando una sicura conversione dell'emiro di Tunisi: cfr. Runciman 1966, 932-33 (vol. II).

⁹ A Carlo possono occasionalmente essere associati anche altri esponenti della corona di Francia (in genere Filippo III e Luigi IX), il papa o entrambe le categorie. È il caso, ad esempio, della *cobla* II del già menzionato sirventese di Austeror de Segret: cfr. Paterson 2012, 12.

testuale, tale opposizione prevede generalmente una sezione ‘demolitiva’ consacrata a Carlo e al suo operato, seguita da una sezione elogiativa dedicata al sovrano a lui ostile, il quale è usualmente implicato in veementi *appels aux armes* finalizzati a certificarne le virtù cavalleresche¹⁰.

Di questa complessa fenomenologia è stata tracciata una sintesi efficace e puntuale per la figura di Manfredi (Grimaldi 2009, 120-62), che nel contesto della letteratura antiangioina costituisce di fatto l’antagonista di Carlo per antonomasia. Tale ruolo è prevedibilmente ereditato, dopo la morte di Manfredi, da Corradino, al quale – seppur per il breve tempo che gli fu concesso, prima di incorrere nella drammatica esecuzione in Campo Moricino a Napoli nel 1268 – sono affidate le speranze post-beneventane di una *pars* ghibellina sempre più infiammata dal desiderio di rivalse¹¹. Oltre a Manfredi e Corradino, gli altri due centri di attrazione di maggior rilievo sono rappresentati da due carismatici sovrani iberici: da una parte svetta la figura di Pietro III d’Aragona, la cui presenza occasionale nella poesia di matrice anticarlista fu senz’altro favorita dalla rivendicazione della corona di Sicilia (oltreché dalla nota accoglienza riservata ai trovatori dissidenti)¹²; dall’altra emerge il glorioso ritratto di Alfonso X *el Sabio*, impegnato nel laborioso inseguimento del titolo di *Rex Romanorum* (sfuggitogli in ben due occasioni, nel 1257 e nel 1273), le cui menzioni di ambito trobadorico sono state esaminate da Alvar 1977, 181-258.

Intorno al giovane Pietro, la cui comparsa nel contesto della poesia antiangioina è da considerarsi episodica per via della sua più tardiva ascesa al trono¹³,

¹⁰ Ma si veda anche il caso del sirventese di Raimon de Tors, “Ar es dretz q’ieu chan e parlle” (*BdT* 410.3), del 1257, in cui il trovatore non sembra schierarsi in maniera evidente con nessuno dei contendenti alla corona imperiale.

¹¹ Il caso più esemplare è il veemente sirventese di Calega Panzan, “Ar es sazoz c’om si deu alegrar” (*BdT* 107.1); più equilibrata è invece la posizione di Aicart del Fossat, trovatore novarese che in “Entre dos reis vei mogut et enpres” (*BdT* 7.1) sembra preannunciare uno scontro epocale tra Corradino e Carlo, senza però sbilanciarsi in favore dell’una o dell’altra parte.

¹² La rivitalizzazione della corte barcellonaese e il suo cambio di segno, rispetto al periodo di governo di Giacomo I, in senso più spiccatamente antiangioino nel periodo di governo di Pietro III sono stati opportunamente messi in rilievo da Asperti 2002, 17-21. Nel solco della ‘rinascita’ trobadorica presso la corte di Pietro si situa inoltre l’attività di Cerverí de Girona, accuratamente studiata nella monografia di Cabré 2011 dedicata al trovatore catalano.

¹³ Pietro fu infatti incoronato solo nel 1276, quando la parabola di Carlo d’Angiò aveva già imboccato la sua fase discendente. Ciò non impedirà comunque al sovrano aragonese di essere protagonista, dopo la morte di Carlo, di una tenzone in cinque tempi nota come ‘ciclo di sirventesi del 1285’ (cfr. Riquer 1975, 1594-1600, vol. III) e di un sonetto provenzale

si raccolgono le aspettative di una nutrita compagine provenzale, capeggiata da Paulet de Marseilla¹⁴. Paulet è autore di un'audace pastorella, "L'autrer m'anav'ab cor pensiu" (*BdT* 319.6), anteriore alla battaglia di Benevento e in cui la peculiare distanza sociale, tipica del genere, tra la pastora e il poeta-cavalber è quasi subito azzerata dall'argomento stesso del dibattito. Nell'*excursus* dettagliatamente scandito dalla *toza* si scorge tutto il vilipendio per l'ostilità mostrata da Carlo verso i provenzali e Manfredi, nonché per le sue responsabilità oggettive nel fallimento della Settima Crociata e per il tentativo di impadronirsi dell'Hainaut, facendo leva sui contrasti tra Margherita di Costantinopoli e Jean d'Avesnes (Léonard 1954, 48-49). A questa sezione iniziale (*coblas* III-IV) fa da contraltare lo scintillante elogio dell'*infante* Pietro, nel quale sono riposte le segrete speranze di riacquistare la Provenza al lignaggio d'Aragona ("Senher, ara-m diguatz chantan / del gentil enfan d'Arago, / si-us par que ja nuill tems deman / so que de son linhatge fo", vv. 57-60) attraverso una solida alleanza con il principe Edoardo d'Inghilterra, una presenza che, come vedremo, risulta perfettamente adeguata a tale contesto.

Episodi simili e di notevole interesse si concentrano attorno al personaggio di Alfonso X: è il caso dei testi di afflato antiangioino che si suole ricondurre al neonato fronte per la liberazione di Enrico di Castiglia, "figure devenue presque mythique de son vivant" e attraverso la quale "les troubadours portent une nouvelle atteinte à l'image de marque de Charles d'Anjou, son geôlier" (Aurell 1989, 168). L'appello, fatalmente destinato ad Alfonso in quanto fratello di Enrico (ma anche perché pretendente di lungo corso al titolo di *Rex Romanorum*), sembra prendere le mosse dal *planh* composto dal trovatore veneziano Bertolome Zorzi per Corradino ("Si-l mon fondes, a meravilla gran", *BdT* 74.16), seguito a ruota da Paulet de Marseilla ("Ab marrimen et ab mala sabensa", *BdT* 319.1), Cerverí de Girona ("Pus li rey laxon la ley", *BdT* 434a.52) e Folquet de Lunel ("Al bo rei qu'es reis de pretz car", *BdT* 154.1) nel segno di una corrente propagandistica "che è verosimile sia approdata da Genova alle sponde iberiche" (Borsa 2017, 185). All'interno di questa casistica, un rilievo

attribuito a Paolo Lanfranchi da Pistoia (cfr. Mascitelli 2015 e Noto 2017) che si inscrivono nel contesto della cosiddetta 'crociata aragonese'. Pur non essendo direttamente ascrivibili alla produzione di matrice antiangioina, tali testi si situano nel solco delle vicende successive ai Vespri Siciliani e, pertanto, possono essere ragionevolmente considerati come propaggini letterarie della stessa.

¹⁴ Oltre a Paulet e naturalmente a Cerverí, al seguito di Pietro sembra certificata la presenza di Folquet de Lunel e Dalfinet, mentre ha recentemente perso corpo l'ipotesi che anche il tolosano Guilhem de Montanhagol fosse stato tra i suoi accoliti: cfr. Beltran 2014, 58.

particolare è assunto dal sirventese di Folquet (databile tra 1269 e 1273), in cui il trovatore, dividendosi tra l'encomio di Pietro e quello di Alfonso, affronta contemporaneamente e in chiave interventistica i temi della prigionia di Enrico, della vacanza dell'Impero e della deplorable connivenza del papa con Carlo¹⁵.

Un approfondimento conclusivo può essere poi consacrato all'inclusione di Edoardo, re d'Inghilterra e duca d'Aquitania dal 1272, nel dibattito politico internazionale promosso dalla poesia antiangioina. La presenza di Edoardo in questa dimensione non è mai stata oggetto di specifiche indagini, benché sia estremamente significativa allorché lo troviamo, non ancora re, chiamato in causa nella pastorella di Paulet de Marseilla e nel sirventese composto da Cerverí de Girona per sollecitare la liberazione di Enrico di Castiglia. Nel primo caso, Paulet afferma che Edoardo e Pietro d'Aragona "si son issit / d'un linhatge" (vv. 93-94), giustificando così il coinvolgimento del principe inglese nel conflitto dinastico sorto tra Pietro e Carlo d'Angiò¹⁶. Non è escluso che ad analoghe istanze risponda anche l'appello di Cerverí, nel quale Edoardo (il cui nome, suddiviso in sillabe, è oggetto di un'ingegnosa *interpretatio nominis*)¹⁷ è chiamato a interpretare il ruolo di possibile risolutore, al fianco di Pietro e Alfonso X, della questione relativa alla penosa prigionia di Enrico. Completa il quadro la menzione di Edoardo contenuta nel già ricordato sirventese di Austorc de Segret, in cui si rievoca l'efferata uccisione del cugino di Edoardo, Enrico di Cornovaglia, assassinato a Viterbo il 13 marzo 1271 per mano di Gui di Montfort. La vicenda (riassunta in Davidsohn 1957, 93-95), più che un desiderio di vendetta personale¹⁸, sembra in realtà adombrare delle implicazioni di natura politica. È infatti lecito ritenere che l'improvvisa partenza per Viterbo di Gui, nominato vicario generale di Toscana solo un anno prima, fosse stata sollecitata da Carlo, il quale avrebbe così approfittato delle antiche ruggini tra i due casati per eliminare un avversario di spessore (Enrico era infatti il figlio di Riccardo di Cornovaglia, all'epoca dei fatti *Rex Romanorum*), senza per questo risultare direttamente

¹⁵ Non mancheremo però di segnalare le parole dell'anonimo autore del sirventese "Gia non cugei qe m'aportes ogan" (*BdT* 461.141), unica voce del coro a rimproverare ad Alfonso di aver abbandonato "son fraire en turmens" (v. 5).

¹⁶ Edoardo, come Pietro, era infatti bisnipote di Alfonso II di Aragona per parte della madre, Eleonora di Provenza: il legame di sangue faceva dunque di lui un alleato essenziale nel contesto delle rivendicazioni aragonesi sulla Provenza.

¹⁷ Cfr. vv. 29-31: "car ab nau per mar / e ab do sobrra-l pus ric, / ab art far, arden ab dar".

¹⁸ Gui era infatti figlio di Simon de Monfort, condottiero dei baroni massacrato nel 1265 a Evesham dalle forze reali guidate proprio da Edoardo.

responsabile della sua morte. Il ricordo dei fatti di Viterbo da parte di Austorc sembra avallare proprio questa ricostruzione e l'incitamento rivolto a Edoardo ("Ar aura ops proez'et ardimens / a-n Audoart, si vol Haenric venjar", vv. 25-26) invita pertanto a riconoscerli un'inedita posizione di spicco in un'Europa turbata dalle ambizioni imperiali di Carlo.

5. CONCLUSIONI

Questa ricchezza di riferimenti all'attualità che rimbalzano, quasi in presa diretta, da una sponda all'altra del Mediterraneo restituisce l'immagine di una letteratura antiangioina complessa ma uniformemente strutturata, persistente in diacronia e diatopia e le cui propaggini si rintracceranno anche dopo la morte di Carlo d'Angiò, occorsa a Foggia il 7 gennaio del 1285. La figura dell'ormai defunto re di Sicilia appare infatti oggetto di discussione ancora nel Trecento, dando luogo a valutazioni sul suo operato di segno diametralmente opposto. Basterà qui ricordare due celebri esempi: se Dante si spingerà, attraverso le parole del principe Carlo Martello, a formulare un giudizio penetrante e insindacabile sul governo di Carlo d'Angiò ("se mala signoria, che sempre accora / li popoli soggetti, non avesse / mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!': *Pd VIII*, vv. 73-75), d'altro canto Giovanni Villani, nella *Nuova Cronica*, non esiterà a definirlo "il più temuto e ridottato signore, e il più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma" (l. VIII, cap. XCV: cfr. Porta 1990, 557).

Chiuderemo la nostra indagine domandandoci se, alla luce di questo itinerario, sia possibile ammettere l'esistenza di un'identità europea, o perlomeno di una coscienza identitaria, riconoscibile simultaneamente su scala continentale e formatasi nel corso del quarantennio 1246-85. I dati raccolti, unitamente alle acquisizioni più recenti, ci incoraggiano a rispondere affermativamente. Non fatteremo a individuare il fulcro di tale identità nel diffuso sentimento antiangioino, l'unico elemento unificante capace di ricondurre individui di differente estrazione sociale e provenienza geografica sullo stesso versante del dibattito. In tal senso, si può dire che le conseguenze dell'amministrazione politico-militare di Carlo d'Angiò furono determinanti nella creazione di un'identità intesa come "una costruzione che dipende da un insieme di fattori ambientali, storici, sociali e culturali" (Grimaldi 2016, 100). Tale processo di ag-

gregazione identitaria si riflette nella nascita di una poesia militante, che viaggia speditamente sui binari dell'insoddisfazione generale per la situazione politica del presente, che fa leva su un clima di generalizzata insicurezza internazionale e che, in ultima istanza, si avvale del ricorso a personalità regali straniere riconosciute come 'positive', vagheggiandone un prossimo coinvolgimento bellico. Ed è proprio la frequente declinazione in chiave interventistica a costituire un tratto ineludibile di tale poesia, dalla quale emerge con forza la straordinaria consapevolezza dei suoi promotori: essi aderiscono alle difensive promosse contro Carlo dai sovrani d'Europa, ne promulgano contenuti e motivazioni e si dimostrano adeguatamente informati, anche a distanze ragguardevoli, sulle battaglie (diplomatiche e non) che caratterizzano il primo quarantennio di governo angioino. La progressiva e corale maturazione di questa poesia, nutritasi in un contesto sovranazionale e privo di confini, rispecchia così un momento imprescindibile – se non addirittura fondativo – dell'evoluzione verso l'odierno concetto di “Europa come unità della molteplicità”, le cui radici affondano in quell'ambita “dialogica culturale europea” (Morin 1987, 35) che, da Erasmo da Rotterdam fino a oggi, è alla base della nostra idea di Europa, unita, solidale e cooperativa.

BIBLIOGRAFIA

- Alvar, Carlos. 1977. *La poesía trovadoresca en España y Portugal*. Barcelona: Planeta.
- Asperti, Stefano. 1995. *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti 'provenzali' e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*. Ravenna: Longo.
- Asperti, Stefano, 2002. “I trovatori e la corona d'Aragona. Riflessioni per una cronologia di riferimento”. *Mot So Razo* 1: 12-31.
- Aurell, Martin. 1989. *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*. Paris: Aubier.
- Badel, Pierre-Yves (éd.). 1995. Adam de la Halle, *Œuvres complètes*. Édition, traduction et présentation. Paris: Librairie générale française.
- Barbero, Alessandro. 1983. *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*. Torino: Deputazione subalpina di storia patria.
- Barbero, Alessandro. 1998. “Letteratura e politica fra Provenza e Napoli”. Dans *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Actes du Colloque International (Rome - Naples, 7-11 novembre 1995). Roma: École française de Rome. 159-72.

- Beltran, Vicenç. 2014. "Guilhem de Montanhagol, faidit?". En *800 anys després de Muret. Els trobadors i les relacions catalanooccitanes*. Editat per Vicenç Beltran, Tomàs Martínez, Irene Capdevila. Barcelona: Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona. 53-73.
- Borsa, Paolo. 2017. *Poesia e politica nell'Italia di Dante*. Milano: Ledizioni.
- Buschinger, Danielle. 2017. *Poètes moralistes du Moyen Âge allemand (XIII^e-XV^e siècle)*. Paris: Classiques Garnier.
- Cabré, Miriam. 2011. *Cerverí de Girona: un trobador al servei de Pere el Gran*. Barcelona - Palma: Universitat de Barcelona - Universitat de les Illes Balears.
- Capo, Lidia. 1977. "Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia". *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge – Temps Modernes* 89 (2): 811-88.
- Cotesta, Vittorio. 2011. "Paradigmi per lo studio dell'identità europea". *Quaderni di sociologia* 55: 11-22.
- Curtius, Ernst Robert. 1948. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*. Bern: A. Francke Verlag.
- Davidsohn, Robert. 1957. *Storia di Firenze. Vol. II. Guelfi e ghibellini. T. II. L'egemonia guelfa e la vittoria del popolo*. Firenze: Sansoni.
- De Bartholomaeis, Vincenzo. 1931. *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*. 2 voll. Roma: Tipografia del Senato.
- Galasso, Giuseppe. 1992. *Storia d'Italia. Vol. XV. Il Regno di Napoli. T. I. Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494*. Torino: Utet.
- Grimaldi, Marco. 2009. "Politica in versi: Manfredi dai trovatori alla *Commedia*". *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici* 24: 79-167.
- Grimaldi, Marco. 2011. "Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros". *Medioevo Romano* 35 (2): 315-43.
- Grimaldi, Marco. 2016. "L'identità italiana nella poesia dei trovatori". In *L'espressione dell'identità nella lirica romanza medievale*. A cura di Federico Saviotti e Giuseppe Mascherpa. Pavia: Pavia University Press. 81-100.
- Herde, Peter. 1977. "Carlo I d'Angiò, re di Sicilia". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20. http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-i-d-angio-re-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29/ (09/04/2018).
- Jostkleigrewe, Georg. 2008. *Das Bild des Anderen. Entstehung und Wirkung deutsch-französischer Fremdbilder in der volkssprachlichen Literatur und Historiographie des 12. bis 14. Jahrhunderts*. Berlin: Akademie Verlag.
- Léonard, Émile G. 1954. *Les Angevins de Naples*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Martinelli, Alberto. 2011. "L'identità europea". *Quaderni di sociologia* 55: 41-51.

- Mascitelli, Cesare. 2015. "Il sonetto provenzale di Paolo Lanfranchi tra Raimbaut de Vaqueiras e la corte d'Aragona". *Carte Romanze* 3 (1): 127-56.
- Merkel, Carlo. 1888. "L'opinione dei contemporanei sull'impresa di Carlo I d'Angiò". *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, s. IV, 5: 277-435.
- Milani, Giuliano. 2014. "Sulle relazioni politiche e ideologiche tra Carlo I d'Angiò e i comuni italiani. Una nota". Dans *Construction et circulation des modèles et des pratiques politiques (France et Italie, XIII^e-XVI^e siècle)*. Éd. par Ilaria Taddei et Anne Lemonde. Roma: École Française de Rome. 115-28.
- Minetti, Francesco Filippo (a cura di). 1979. Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Morin, Edgar. 1987. "Il problema dell'identità europea". In *L'identità culturale europea tra germanesimo e latinità*. A cura di Alberto Krali. Milano: Edizioni Universitarie Jaca. 33-39.
- Noto, Giuseppe, 2017. "Paolo Lanfranchi di Pistoia, Valenz senher, rei dels Aragones (BdT 317.1)". *Lecturae Tropatorum* 10: 1-15.
- Ortalli, Gherardo. 1999. "Medioevo-Europa. Sulle tracce di una difficile identità". In *Itinerari medievali e identità europea*. Atti del Congresso Internazionale (Parma, 27-28 febbraio 1998). A cura di Roberto Greci. Bologna: CLUEB. 3-32.
- Paterson, Linda, 2012. "Austorc de Segret, [No s]ai qui-m so tan suy [des]conoysens (BdT 41.1)". *Lecturae Tropatorum* 5: 1-16.
- Porta, Giuseppe (a cura di). 1990. Giovanni Villani, *Nuova cronica*. 3 voll. Parma: Guanda.
- Remotti, Francesco. 2010. *L'ossessione identitaria*. Roma - Bari: Laterza.
- Riquer, Martín de. 1975. *Los trovadores. Historia literaria y textos*. 3 voll. Barcelona: Planeta.
- Runciman, Steven. 1966. *Storia delle Crociate*. 2 voll. Torino: Einaudi.
- Terrusi, Leonardo. 2015. "Sul confine. La letteratura europea tra identità e alterità". *Polis. Revistă De Științe Politice. Serie nouă* 3 (4): 47-60.
- Wailly, Natalis de. 1876. "Chronique de Primat traduite par Jean du Vignay". *Recueil des historiens des Gaules et de la France* 23: 1-106.
- Zink, Michel (éd.). 1989-90. Rutebeuf, *Œuvres complètes*. Texte établi, traduit, annoté et présenté avec variantes. 2 voll. Paris: Bordas.

ABSTRACT

This article aims to demonstrate how Charles I of Anjou's figure and government affected the development of a European cultural and political identity between 1246 and 1285. In fact, the features of anti-Angevin literature (whose major promoters were Occitan troubadours) confirm the existence of a common awareness of political instability and of a widespread feeling of opposition to Charles. In this sense, the fact that different authors used similar recurring forms, themes and rhetorical strategies at the same time suggests the existence of a European identity. New data are given to corroborate this hypothesis, such as the position of German *Minnesänger*, Austorc de Segret and Ricaut Bonomet (active in the Holy Land), as well as the involvement of European kings (such as Peter III of Aragon, Alfonso X of Castile and Edward I of England) in the context of anti-Angevin poetry.

